

il Resto del Carlino

Giovedì 18 dicembre 1986

La matematica d'arte

Mostre / A Bologna le figure spaziali di Saffaro

Claudio Spadoni

BOLOGNA — «Il principio dell'esattezza e la vocazione dell'esatto possono essere del pensiero pragmatico dell'arte come del pensiero speculativo della matematica: Saffaro non è un matematico convertito alla pittura, ma un matematico che fa matematica, alta matematica, con la pittura. Non è l'associazione di due discipline, ma la continuazione di una disciplina oltre la propria soglia». Così scrive Giulio Carlo Argan ad introduzione della mostra antologica di Lucio Saffaro presso la Galleria comunale d'Arte moderna (aperta fino al 31 dicembre) in un bel catalogo che contiene anche due brevi saggi di Gio-



«Ritratto di Spino» (1968).

vanni Maria Accame e Filiberto Menna, oltre ad un accurato regesto biografico curato da Dede Auregli, e ad un'antologia critica che inizia con uno scritto di Arcangeli del 1962.

Saffaro è nato a Trieste, nel '29, e si è trasferito a Bologna nel '45, anno in cui vede la luce il suo primo importante lavoro letterario - scientifico, «Trasformazioni», sviluppato successivamente nel «Principio di sostituzione». Gli studi di fisica pura, intrapresi a Bologna, diventeranno una chiave di volta oltre che dell'opera letteraria anche dell'attività pittorica, che agli esordi sembra toccata da suggestioni metafisiche.

Ma tutto è, per così dire, semplificato,

toccato quasi da una «nai veté», insomma da una consapevole ingenuità di costruzione dell'immagine: figure stilizzate per via di abbreviazioni geometriche, e spazialità rarefatta. Ed è singolare che Saffaro si trovi allora in una posizione non troppo dissimile, almeno per quanto riguarda i temi, i modelli iconografici, le atmosfere quasi surreali, da certe esperienze di alcuni anni prima di Andrea Raccagni, appartato artista imolese. È singolare, perché mentre questi è costantemente preso dal demone della materia, della fisicità più piena ed esuberante, Saffaro è tanto più incline a guadagnare una progressiva nitidezza, una condizione cristallina della pittura.

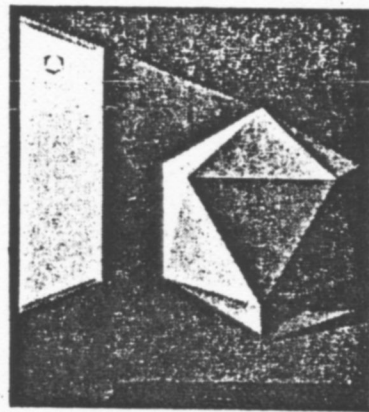
E infatti, dopo una fase che si prolunga per circa un decennio, in cui mette gradualmente a punto gli strumenti per la linea operativa a lui più congeniale, Saffaro approda a quella che rimarrà nel tempo la sua inconfondibile cifra stilistica. Figure geometriche che diventano visualizzazioni di procedimenti logico - matematici, definizioni spaziali dove la materialità dei corpi risulta la più rarefatta possibile. Anzi, idealmente quasi immateriale, come suggeriscono i colori freddi, impeccabilmente asettici; o, come in molte opere grafiche, l'assenza di colore. Dunque anche la luce non sarà atmosferica, o comunque fisica, bensì funzionale alla virtualità delle figure. Quindi, in questo senso molto diversa anche dall'interpretazione data dalla pittura metafisica propriamente detta di un De Chirico o un Carrà; diversa perfino da quella di Morandi che, certo, in quegli anni cruciali 1918-19 aveva offerto la visione più distillata, quintessenziale, dei corpi, dello spazio, e appunto della luce.

Sembra, quello di Saffaro, un universo immaginativo definito come luogo di pura ricerca scientifica, che si fa pittura e perfino seduzione letteraria per intima necessità, per suggestione poetica di una geometria esaltata nelle sue valenze, anche simboliche, entro un sistema di combinazioni che procede dall'ordine più semplice al più complesso. Fino ad un grado di complessità oltre al

quale non può darsi una plausibile visualizzazione. E dunque, sempre sul piano simbolico questo gioco di possibilità può giungere a chiamare in causa il rapporto fra il definibile e l'indefinibile, o per altri aspetti tra il fisico e il mentale, fino a toccare contraddizioni irrisolvibili.

La pittura di Saffaro si pone in tal modo del tutto fuori dalla rappresentazione naturalistica e dalla diretta trasmissione di un portato esistenziale, ma anche dall'ottica progettuale e dalle ricerche legate alle teorie ghestaltiche.

E tuttavia il suo procedere da un retroterra mentale, speculativo, il suo consistere nell'elaborazione di figure prima-



«Ritratto di Keplero» (1967).

rie in virtù del calcolo e della ricerca scientifica, non tendono alla trascendenza ma alle forme simboliche delle possibilità del reale.

Saffaro, dunque, non può essere accostato agli artisti che, per vie diverse, per distinte tendenze, hanno reinterpretato nel secondo dopoguerra l'astrattismo di tipo razionalista, eredi a vario titolo di un filone storico che sulla geometria aveva variamente costruito i propri modelli e i propri paradigmi.

In questo egli è stato e resta un pittore isolato; o meglio, uno scienziato che attraverso la pittura cerca, in una dimensione culturale moderna, una «poesia del numero» di antica memoria.